



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 1

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente

4^a COMMISSIONE PERMANENTE (Difesa)

**INDAGINE CONOSCITIVA SULLO STATO ATTUALE E SULLE
PROSPETTIVE DELL'INDUSTRIA DELLA DIFESA E SULLA
COOPERAZIONE IN MATERIA DI ARMAMENTI**

21^a seduta: martedì 10 ottobre 2006

Presidenza del presidente DE GREGORIO

I N D I C E**Audizione del Presidente dell'AIAD – Associazione industrie per l'aerospazio, i sistemi e la difesa**

PRESIDENTE	Pag. 3, 9, 20	ZAPPA	Pag. 4, 10, 15
BERSELLI (AN)	13		
* BRISCA MENAPACE (RC-SE)	14		
NIEDDU (Ulivo)	14		
* PISA (Ulivo)	11, 13		
* RAMPONI (AN)	10		
VILLECCO CALIPARI (Ulivo)	15		

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana-Partito repubblicano italiano-Indipendenti-Movimento per l'Autonomia: DC-PRI-IND-MPA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; L'Ulivo: Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Unione dei Democratici cristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto Italiani nel mondo: Misto-Inm; Misto-Partito Democratico Meridionale (PDM): Misto-PDM; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

Intervengono il Presidente dell'AIAD-Associazione industrie per l'aerospazio, i sistemi e la difesa, dottor Giorgio Zappa, accompagnato dal dottor Carlo Festucci, segretario generale della stessa Associazione.

I lavori hanno inizio alle ore 15,10.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del Presidente dell'AIAD - Associazione industrie per l'aerospazio, i sistemi e la difesa

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'indagine conoscitiva sullo stato attuale e sulle prospettive dell'industria della difesa e sulla cooperazione in materia di armamenti.

È oggi prevista l'audizione del presidente dell'Associazione industrie per l'aerospazio, i sistemi e la difesa (AIAD).

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Avverto altresì che la pubblicità della seduta sarà assicurata, in via sperimentale, attraverso il resoconto stenografico, che sarà disponibile in tempi rapidi.

Ricordo che l'AIAD è l'associazione nazionale di categoria che raccoglie il 90 per cento delle imprese dei comparti aerospaziali, militari (navali e terrestri) e dei sistemi elettronici ad alta tecnologia.

Prima di dare la parola al dottor Zappa, vorrei segnalare che questa audizione è stata sollecitata anche attraverso una lettera che il 6 settembre 2006 l'AIAD ha inviato alla Presidenza della nostra Commissione. In questa lettera il dottor Zappa sottolineava la preoccupazione delle imprese associate per il ricorrente modesto impegno del Paese a sostegno delle attività di ricerca e innovazione, nonché per la limitatezza delle risorse da destinarsi alla difesa, con particolare riferimento agli investimenti, all'ammmodernamento dei mezzi, in presenza, peraltro, di una crescente richiesta di impegno nell'ambito delle missioni internazionali, impegno notevolmente inferiore a quello degli altri paesi nostri concorrenti.

Esiste quindi una *mission* istituzionale della Commissione difesa del Senato, che guarda con particolare attenzione anche ad un comparto di riferimento che in questo momento, a sentire le imprese associate, vive una crisi profonda.

Stessa sollecitazione ci è pervenuta dai sindacati che chiedono di essere ascoltati, ma di tale aspetto discuteremo in un secondo momento.

Ringrazio quindi il dottor Zappa per la richiesta di essere ascoltato da questa Commissione e gli cedo senz'altro la parola.

ZAPPA. Signor Presidente, ringrazio la Commissione per l'attenzione che vorrà dedicare al mio intervento, che sarà volto a descrivere la situazione in cui versano attualmente le industrie che rappresento. È con me presente anche il segretario generale dell'AIAD, dottor Festucci.

Ricordo che l'AIAD nasce dalla fusione di tutte le aziende, grandi e piccole, che operano nel settore dell'aerospazio e della difesa. La nostra Associazione è assai importante, anche per i legami che detiene soprattutto a livello europeo, essendo tra l'altro membro dell'Associazione europea per l'aerospazio e l'industria della difesa (ASD), che raccoglie le più grandi industrie del settore. L'AIAD rappresenta gli interessi di circa 120 aziende, grandi e piccole, tra le quali ovviamente la parte più significativa è costituita da Finmeccanica, di cui mi prego di essere direttore generale. L'Associazione presenta un fatturato nazionale di circa 11 miliardi di euro (a prescindere da aziende come Finmeccanica che hanno fatturati anche in altri paesi europei e negli Stati Uniti); gli addetti ammontano a circa 51.000 unità e la distribuzione geografica è significativa essendo tali aziende presenti in moltissime regioni italiane, equamente rappresentate sia al Nord che al Sud.

Il nostro è un settore che, considerati anche gli investimenti nazionali, rappresenta circa l'1 per cento (attualmente lo 0,9) della produzione industriale nazionale. Il dato significativo è che di fatto è un forte esportatore: con circa 6 miliardi di euro in esportazioni, presenta un saldo commerciale attivo per circa 4,5 miliardi. Se volessimo nettizzare il saldo del 2005 dalle partecipazioni italiane ai programmi europei, rimarrebbe comunque un saldo significativamente positivo ammontante a circa 2,5 miliardi di euro.

Gli investimenti sono rilevanti, ammontando a circa 1,5 miliardi di euro. La pura e semplice attività di ricerca sfiora mediamente il 4 per cento del fatturato; quindi l'investimento per la ricerca è completamente speso, e insieme all'attività di sviluppo raggiunge circa il 12 per cento del fatturato delle nostre aziende. Come è noto, buona parte di questa attività di sviluppo è anche finanziata nell'ambito dei programmi militari e tecnologici della Difesa.

Ritengo che questo sia un settore molto importante, che offre un grande contributo alle attività che partecipano al saldo della bilancia commerciale. Se poi consideriamo che il dato che ho citato è del 2005 (anno in cui la positività è stata rappresentata dai soli settori di trasformazione, mentre il saldo italiano complessivo è stato negativo, come nel 2004), si vede come questo elemento assume particolare importanza per le nostre aziende.

Intendo ora affrontare argomenti più strutturali. L'Italia, nell'attuale instabilità dello scenario globale, si trova ad affrontare sfide che sono comuni a tutti i paesi europei, e non solo: la sicurezza energetica, l'ambiente, i flussi migratori, la crescente competizione economica dei Paesi

asiatici, la minaccia del terrorismo e, ovviamente, le operazioni internazionali condotte sotto l'egida della NATO o dell'ONU. Queste sfide presentano tutte importanti implicazioni legate alla difesa e alla sicurezza: il ruolo delle politiche europee per la stabilità internazionale nelle aree di crisi, il controllo delle frontiere interne dell'Unione Europea, la competitività dell'economia legata agli investimenti nell'alta tecnologia e nella ricerca.

In questo contesto svolge un ruolo importante il nostro settore, che non è soltanto immediatamente percepibile sotto l'aspetto dell'industria della difesa, intesa come mezzi terrestri, navali e aeronautici a disposizione delle Forze armate italiane e di quelle amiche o europee, ma è anche un settore determinante per la ricerca, lo sviluppo e l'innovazione.

Sicuramente moltissimi aspetti che riguardano l'integrazione, l'informatica, le tecnologie della comunicazione e le tecnologie nel campo della sensoristica, rappresentano un elemento fondamentale delle nostre capacità e delle nostre *expertise*. Capacità non soltanto militari, ma tecnologicamente flessibili, duali, utilizzate dalle Forze armate anche nelle nuove missioni, soprattutto al di fuori del Paese; quindi capacità industriali significative, fondamentali per la creazione di *spin off* industriali e tecnologici.

Lo sviluppo di un sistema industriale avanzato e competitivo nel comparto della difesa e della sicurezza rappresenta dunque un'esigenza e una priorità ampiamente sentite e condivise non soltanto da noi, ma da tutti i paesi europei. In tale ambito l'Italia ha assunto un ruolo ed un'immagine crescenti, con risultati apprezzati anche in campo internazionale. Nell'ambito europeo, ricordo che l'Italia è tra i sei paesi che hanno sottoscritto uno degli accordi più significativi nel campo della difesa e della tecnologia, anche in ragione delle capacità delle industrie nazionali: Francia, Inghilterra, Germania, Svezia e Spagna rappresentano, insieme all'Italia, le migliori capacità europee nel comparto.

Tecnologie ed investimenti sono fattori determinanti per la nostra sicurezza a lungo termine ed anche per la continuità delle nostre capacità di rimanere e di esportare nel contesto di un'economia globale, che ha una connotazione importante anche al di fuori del territorio nazionale. È dunque necessario armonizzare concetti, prospettive e requisiti in ambito europeo e, in parallelo, disporre di investimenti nazionali adeguati, certi e costanti per sostenere una programmazione di medio termine necessaria a mantenere le cooperazioni internazionali oggi in essere. Questo a maggior ragione per un'industria che ha connotazioni e peculiarità particolari in tutti i paesi del mondo. Si tratta di società – le maggiori italiane – tutte quotate in borsa, che hanno una valenza privatistica, o con una quota azionaria in mano allo Stato. Ciascun paese sceglie le modalità migliori per assicurarsi forme di rapporto privilegiato con queste industrie. Di fatto una cosa è certa: è un comparto che risente di investimenti a lungo termine, costosi, *capital intensive* e quindi la formula, diretta o indiretta, di attenzione da parte del mondo finanziario e dei vari Stati riguarda tutte le società che operano nel settore, anche quelle americane per le quali

questo rapporto si esprime essenzialmente in una forma di attenzione e di relazione con il *procurement* della difesa.

La nostra industria ad alta tecnologia della difesa e della sicurezza a questo punto non può che valutare in termini lusinghieri – quindi vado oltre la lettera – la finanziaria del 2007, proprio per l'attenzione posta alle esigenze del settore. Dopo un lungo periodo in cui il rapporto tra investimenti nella difesa e PIL era un mitico ma insufficiente 1,1 per cento, negli ultimi anni siamo scesi allo 0,89, con una punta nel 2006. Quindi usciamo, lasciatemelo dire, da una lunga campagna di sofferenza, durante la quale si è rinunciato a programmi e forse non si è stati capaci di dare risultati e certezze al nostro sistema industriale e al funzionamento delle Forze armate. La positività sta in questo cambiamento di *trend* che emerge dalla finanziaria ora all'attenzione del Parlamento, cui spetterà l'ultima parola. La positività sta nella fine di un lungo logoramento più che nelle cifre. Dico questo perché purtroppo non solo non recuperiamo rispetto a paesi che rimangono stabili, come Germania e Svezia, ma ci allontaniamo da Paesi che crescono, come Francia e Gran Bretagna, e che addirittura aumentano le spese nel campo della sicurezza e della difesa (anzi aumentano le spese in grandi programmi di sicurezza più che di difesa).

È di per sé oggetto di valutazione il fatto che tale situazione resta comunque oltremodo distante dagli obiettivi comunitari, che si ponevano alcuni anni fa il traguardo, anche per creare una reale capacità di difesa autonoma da parte dei paesi europei, di una media europea intorno all'1,5 per cento. Purtroppo siamo ancora lontani da tale obiettivo.

Si ripropongono delle condizioni sufficienti per mantenere, pur se limitatamente, nel triennio 2007-2009 un volume di investimenti con un *trend* migliorativo e una presenza adeguata in programmi di collaborazione internazionale, nei quali maggiore è l'intensità degli investimenti tecnologici e dove c'è ricerca di programmi congiunti anche nei requisiti. Una presenza che costituisce quel *driver* dello sviluppo che ha consentito all'Italia di partecipare a pieno titolo ai processi di consolidamento in corso nell'industria europea della difesa. Moltissime sono le collaborazioni, diversi gli investimenti fatti direttamente dalle industrie italiane negli altri paesi europei, numerosissimi i programmi che, per la loro dimensione finanziaria, non possono che essere partecipati con gli altri paesi europei e ai quali l'Italia ha aderito.

In questo modo si allontana il rischio di insolvenza che abbiamo sofferto quest'anno in vari momenti e sedi nell'ambito di queste collaborazioni internazionali e che ha colpito grandi programmi, come quello delle fregate e quello del velivolo da combattimento *Eurofighter*, cui partecipavano quattro nazioni, nonché altri programmi significativi, che si stavano avviando in ambito europeo, in materia di nuove iniziative tecnologiche.

Come detto, veniamo da una situazione pregressa abbastanza insoddisfacente per la dimensione degli investimenti. Rimangono peraltro alcuni elementi di considerazione che sottopongo alla vostra attenzione, perché hanno per noi una valenza significativa ed importante per quanto riguarda la dimensione quantitativa degli appostamenti di *budget* a favore della di-

fesa. Per la natura stessa dei nostri programmi e delle nostre aziende, è fondamentale la possibilità di pianificare flussi di investimenti di periodo perlomeno quadriennale o quinquennale, cioè di disporre di leve negoziali nei confronti dei nostri *partners*, che a volte sono anche competitori, al fine di sostenere i ruoli industriali che l'Italia si è guadagnata nel contesto europeo e nei rapporti con la grande industria americana non solo come fornitore, ma anche perché garantisce una qualificata presenza ed un'elevata capacità tecnologica, ingegneristica e sistemistica.

Ricordo a tutti che il profilo professionale del personale delle nostre aziende è altamente qualificato, pur variando ovviamente da azienda ad azienda: il 35-40 per cento dei dipendenti è laureato, per lo più in ingegneria (aeronautica, spaziale, ma anche elettronica e delle comunicazioni); il 70-80 per cento è comunque in possesso di un diploma tecnico, quindi anche i nostri impiegati e operai produttivi hanno un livello di scolarità assai elevato.

Se a questo si aggiungono i dati già citati relativi alle percentuali di investimento in ricerca e sviluppo, vi renderete conto di come per noi sia importante non tanto avere un ruolo di tipo quantitativo nei programmi internazionali o nei rapporti con le grandi imprese americane (quindi non esclusivamente il mantenimento degli elementi occupazionali dei nostri grandi stabilimenti, soprattutto nel comparto aeronautico e in quello elicotteristico), quanto mantenere la capacità e la gestione di programmi significativi e importanti, adeguati non soltanto al nostro livello occupazionale, bensì anche a quello di scolarità. Ritengo che un paese come l'Italia debba sensibilmente farsi carico delle aspirazioni dei giovani che hanno scolarità elevata, e che, mi auguro, aumenteranno sempre più in futuro.

L'assenza di una programmazione quadriennale o quinquennale, ma anche per il breve periodo, rende arduo l'impegno dell'industria, soprattutto non consente di allinearci alle nuove iniziative tecnologiche che stanno per essere avviate, né di dare un contributo significativo – se questo è il nostro obiettivo, che personalmente ritengo importante – all'Agenzia europea della difesa.

Risultano, inoltre, ancora insufficienti le risorse destinate all'esercizio, in quanto il sostenuto utilizzo del parco mezzi all'estero comporta una maggiore usura e un conseguente aumento dell'attività di manutenzione e dei costi per il ripristino dell'efficienza e dell'operatività complessive.

Accanto a ciò si sta sempre più intensificando l'attenzione da parte dell'industria della difesa, anche in termini strategici, sull'aspetto delle tecnologie utilizzate sui nostri mezzi; attenzione che ha trovato riscontro anche in recenti pubblicazioni del Governo inglese e che risponde ad una realtà tipica del nostro settore. I nostri mezzi (aerei, navi, mezzi terrestri), infatti, per la loro configurazione e progettazione e per i materiali impiegati sulle cosiddette piattaforme, hanno la possibilità di essere utilizzati per moltissimi anni: un elicottero è considerato giovane anche dopo vent'anni, un aereo anche dopo trenta. Sempre più, quindi, si fa riferimento al mantenimento su tali mezzi di quelle caratteristiche tecnologiche,

elettroniche, di sensoristica, di capacità di far interagire e dialogare tutti questi strumenti che nell'arco di vita di una piattaforma girano due o tre volte.

L'attività cosiddetta di supporto, pertanto, rappresenta un elemento fondamentale, strettamente legato alla capacità del cliente della difesa di avere disponibilità sufficienti per poter retrofittare, modificare e cambiare – partendo dalla stessa manutenzione – i mezzi indipendentemente dagli investimenti che si intendono realizzare su nuove tecnologie e su nuovi mezzi.

Resta, infine, irrisolto un aspetto che incide fortemente sulla struttura dell'industria italiana, prima caratterizzata dalla frammentazione della dimensione adeguata a sostenere la concorrenza, attualmente consolidata attorno ad un grande gruppo industriale come Finmeccanica, in grado di posizionarsi alla pari degli altri *players* europei, nell'ottica propria non solo di un'azienda nazionale ma anche di un investitore internazionale. Ricordo a tutti che nel 2002 il fatturato domestico complessivo di Finmeccanica, comprensivo dei programmi internazionali più significativi, era pari a circa il 45 per cento. Ovviamente, le previsioni all'interno del gruppo Finmeccanica, pur considerando l'aumento significativo dei fatturati e delle attività internazionali, traggono di fatto una situazione interna del cliente nazionale che non supera il 25-30 per cento nel quadriennio. Da un lato, quindi, c'è una crescita del nostro sistema anche a livello internazionale ma, dall'altro, si registra una sorta di non crescita (o comunque non più di tanto) del sistema interno.

Ciò comporta grandi ripercussioni, soprattutto sulla parte più importante, dal momento che nel tempo la domanda nazionale si è configurata anche come domanda tecnologica, dunque significativa dal punto di vista della crescita per la ricerca e lo sviluppo, come accade in tutti i paesi europei ed anche in America. Se è vero che nel disegno di legge finanziaria vengono destinate risorse a beneficio delle grandi imprese del settore, vogliamo tuttavia mettere in evidenza che per quanto riguarda le piccole e medie imprese, in una situazione come quella attuale in cui non è previsto alcun sostegno per le attività di esercizio né per gli investimenti, quindi con una non continuità e stabilizzazione degli investimenti (che costituiscono un elemento importante della *supplying chain* anche della grande impresa), vi sono gravi rischi, soprattutto di ordine finanziario. Questo anche con riguardo ai nuovi impegni assunti con Basilea 2 e alle nuove difficoltà che si incontrano nell'accesso al credito, dal momento che queste aziende non beneficiano certo delle facilitazioni riconosciute alle grandi imprese. Ritengo che questo sia un elemento importante da sottoporre all'attenzione della Commissione in considerazione della prossima discussione della finanziaria.

Oltretutto, si corre il rischio di una perdita occupazionale e di professionalità in alcuni settori della piccola e media impresa che in questo momento deve compiere sforzi aggiuntivi anche di crescita, nella catena del valore, nelle conoscenze tecnologiche, perché ovviamente, come è stato nel passato, il differenziale competitivo di queste imprese si manifesta

nella loro capacità di crescita rispetto alla normale criticità, indotta dalla delocalizzazione di attività non qualitativamente significative su mercati più competitivi dal punto di vista del costo del lavoro. La caratteristica del settore sicuramente non è il *labour intensive*, quindi, di fatto, il costo del lavoro per le nostre aziende si aggira intorno al 20-22 per cento, ma possono esserci rischi di questa natura anche per le nostre piccole e medie imprese che devono seguire la crescita della grande impresa.

L'industria italiana per la difesa dà quindi un giudizio sostanzialmente positivo all'inversione di tendenza attuata dal disegno di legge finanziaria e all'approccio tenuto dal Governo sulle modalità per promuovere la competitività del comparto industriale e dell'alta tecnologia. Si aspetta però, accanto ad una più forte e incisiva partecipazione del nostro sistema al dinamismo internazionale che riguarda la grande impresa, anche la possibilità per quella piccola e media di investire non soltanto nelle aree italiane, che pure offrono opportunità di investimenti, ma altresì, assecondando le iniziative di queste aziende, all'estero su territori che in futuro potranno rappresentare non soltanto un elemento di successo bensì anche un elemento di mercato. La dimensione europea e quella industriale rappresentano, dunque, una condizione importante per la tutela di questi interessi e quindi riteniamo che si debba cercare di stabilizzare questi tipi di intervento in una situazione in cui vi sia certezza di investimenti.

Come ho già detto, pur esprimendo un giudizio positivo su questa finanziaria, riteniamo che ci siano ancora due elementi importanti da valutare. In primo luogo, la stabilizzazione del riconoscimento dei costi di esercizio delle nostre Forze armate, nell'ottica cui ho già fatto cenno (*business*, minori spese in futuro e risparmi significativi anche nel campo degli investimenti). È necessario, in secondo luogo, individuare mezzi che restituiscano un'identità agli investimenti della Difesa, senza per questo tornare al passato quando più Dicasteri erano competenti nel settore ed esistevano soprattutto particolari modalità per i mutui e limiti di impegno. Una siffatta struttura finanziaria di fatto è risultata molto spesso precaria e ha risentito nel tempo di diluizioni che mal si addicono alle caratteristiche della nostra industria e alla sua capacità di essere presente nei maggiori contesti e programmi europei, soprattutto in una situazione in cui poche imprese, come sono le nostre, stanno cercando di assumere un ruolo importante e significativo nel mercato internazionale.

PRESIDENTE. Dottor Zappa, la ringrazio per la sua esposizione.

Vorrei farle una prima domanda con riferimento alla vostra lettera del 6 settembre scorso. L'AIAD vedeva la prospettiva della finanziaria come una sorta di incubo imminente; sembrava che da parte del Governo non venissero indicazioni rispetto agli investimenti che da tempo l'industria aerospaziale e della difesa richiedevano nel settore. Apprendo invece con piacere dalla sua relazione che l'industria aerospaziale e della difesa sembrano soddisfatte della manovra finanziaria. In base a quali considerazioni?

ZAPPA. In primo luogo, ho parlato di positività e non di soddisfazione, perché il parametro rimane sempre intorno all'1 per cento (ricordo a tutti che recentemente il limite dell'1 per cento è stato imposto dalle forze vincitrici al Giappone, paese belligerante che di fatto non poteva investire nel settore della difesa, quindi è un limite verso il basso). La positività è data dal fatto che nella finanziaria si prevedono ulteriori risorse per il comparto della difesa, con un aumento di 1.700 milioni di euro rispetto agli investimenti del 2006. Ciò implica il ritorno ad una situazione paragonabile a quella del 2004, comunque non rosea, come del resto riconosciuto dal precedente Governo e dalle Commissioni difesa che hanno sempre operato in sintonia nella valutazione di questi elementi. Si è fatto riferimento, per arrivare alla famosa percentuale dell'1,5 per cento del PIL, ad un aumento tendenziale in linea con la media europea, nell'arco di un quinquennio.

Al momento attuale, emerge dunque una valutazione positiva con riferimento a questi nuovi investimenti ed è per tale motivo che si può parlare di positività e non di soddisfazione. La lettera nasceva peraltro in una situazione particolare, che ancora oggi non è priva di ombre, considerato che sono oggetto di valutazione dei Ministeri dell'economia e delle finanze, della difesa, delle attività produttive e dello sviluppo economico convenzioni per circa 1.800 milioni di euro, anche a seguito del decreto del ministro Padoa Schioppa, che ha posto l'accento sulla necessità di limitare ulteriormente gli impegni di spesa relativi alle convenzioni e ad altri strumenti finanziari. La lettera nasceva dunque da un forte timore legato alla futura finanziaria e dal fatto che in quel momento determinati stanziamenti per il 2006 risultavano ancora bloccati. Ad oggi alcune di queste disponibilità sono state sbloccate, anche se non tutte. Ricordo, ad esempio, la seconda *tranche* di impegni, per un importo di circa 600 milioni di euro, relativi al velivolo da combattimento *Eurofighter*, all'esame dei Ministeri competenti che si spera possa sbloccarsi entro la fine dell'anno, onde evitare situazioni di insolvenza nei confronti di industrie internazionali oltre che nazionali.

Rimane un problema di stabilità. Sappiamo anche, come risulta dalla lettura della finanziaria, che questi ulteriori investimenti sono altresì legati alla vendita dei beni immobili della difesa e dunque, al momento, da valutarsi come precari; un elemento questo che non consente all'industria di operare al meglio, considerato che essa ha bisogno di certezze non solo relativamente al singolo esercizio bensì, come ho detto, su base pluriennale.

Ribadisco dunque una non soddisfazione, anche se rilevo alcune positività. Come ho detto, veniamo da un cammino faticoso, quindi dobbiamo saper cogliere il *trend* positivo che emerge e, con senso di responsabilità nei confronti del Paese, tenere conto del livello di debito attualmente esistente.

RAMPONI (AN). Dottor Zappa, lei ci ha fornito dati relativi al volume complessivo di affari. Potrebbe indicarci, rispetto a quest'ultimo,

la parte riferita ai sistemi d'arma o di armamento o comunque a programmi della difesa e quella riferita al settore aerospaziale o ad attività non strettamente legate al bilancio della difesa, con particolare riguardo alle esportazioni?

Le chiederei inoltre di chiarire l'atteggiamento dell'AIAD rispetto all'evolvere delle minacce terroristiche, fermo restando che alcune permangono e conseguentemente alcuni ordinativi di sistemi d'arma restano invariati, sia pure con qualche miglioramento. Lei stesso ha parlato dell'importanza delle piattaforme e della loro attualizzazione o *refitting*, ma non c'è dubbio che la sicurezza nazionale risente da una parte della minaccia terroristica, dall'altra della minaccia di proliferazione o di arrivo di testate di distruzione di massa portate da sistemi vettoriali.

In questo quadro si può parlare di un'evoluzione anche nell'ambito dell'industria? Ad esempio, per quanto attiene ai sistemi di sicurezza in grado di fronteggiare eventuali attacchi terroristici, l'AIAD ha sviluppato uno specifico settore?

In occasione dei grandi saloni internazionali di Le Bourget o di Farnborough possiamo avere contezza dello sforzo da voi compiuto; lì, si può prendere atto dell'esistenza di una miriade di piccole e medie (forse in maggior numero le prime) industrie nazionali, di cui non sempre si conosce la validità, che sorprendentemente si sono ritagliate alcune nicchie di eccellenza. Ad esempio, realtà industriali magari di solo 50 operai forniscono il sistema di ammortizzazione di un certo carrello per aerei in dotazione nel grande sistema americano oppure gli ugelli per iniettori. Si riscontrano quindi alcune eccellenze di settore, poco visibili, ma di grande prestigio.

Le risulta che questa sia una caratteristica specifica della realtà italiana oppure è un discorso che può essere fatto anche per altri paesi? Ho infatti l'impressione che da noi questo elemento sia particolarmente rilevante e che a quel livello si svolga una ricerca di cui non si tiene conto ma che spesso è molto efficace.

PISA (*Ulivo*). Presidente Zappa, desidero rivolgerle alcune brevi domande e fare una considerazione.

Lei ha fatto riferimento alla percentuale dello 0,84 per cento del PIL relativamente alle spese per la difesa. È noto che persino la NATO conteggia le spese per la difesa in modo diverso perché ricomprende in esse, oltre a quelle che in Italia si considerano spese per la difesa, anche le spese per lo sviluppo di armamenti (previste non nel capitolo della difesa, ma sotto la voce delle attività produttive), per le missioni all'estero, per i prodotti dell'industria militare *dual-use*, nonché per l'Arma dei carabinieri. In realtà, quindi, il bilancio della difesa è molto più alto di quello cui il dottor Zappa fa riferimento.

Lei ci ha detto peraltro che le spese per la difesa sono inferiori a quelle di Gran Bretagna e Francia, che sono aumentate, laddove quelle di Svezia e Germania sono rimaste invariate. Tuttavia noi dobbiamo fare una considerazione anche rispetto allo sviluppo complessivo del no-

stro Paese. Possiamo allora constatare che l'Italia spende nel militare 485 dollari a testa contro i 415 della Germania. Non solo. In occasione di questa finanziaria, fatta di luci ed ombre, stiamo discutendo la diminuzione dei capitoli di spesa che interessano le regioni e gli enti locali, quindi quella che sarà la ripartizione della spesa sociale. Vediamo che l'Italia spende *pro capite* 401 euro l'anno nel militare e solo 545 euro nel *welfare* a fronte di una spesa media europea per il *welfare* di ben 1.558 euro. È inutile fornire dati ben precisi: la Francia spende 634 euro nel militare ma 1.754 euro nel *welfare*; la Gran Bretagna spende 622 euro *pro capite* nel militare ma 1.619 euro nel *welfare*. Il rapporto tra *welfare* e spesa militare in Italia è, invece, praticamente paritario. La spesa militare dovrebbe essere proporzionata al livello di vita dei cittadini e dobbiamo renderci conto che i servizi dello Stato sociale sono imprescindibili. Questa considerazione intende rispondere ad una impostazione del dottor Zappa che non posso condividere.

Intendo ora soffermarmi su un aspetto che considero alquanto interessante, relativo ad alcuni programmi esteri. Nella relazione 2005 della Presidenza del Consiglio dei ministri sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento e dei prodotti ad alta tecnologia, con riferimento alla legge n. 185 del 1990, nel capitolo relativo al Ministero delle attività produttive si compie un ragionamento molto critico sui programmi JSF (*Joint Strike Fighter*) e MMA (*Multi Mission Aircraft*) intrapresi dal Ministero della difesa. Nella relazione, infatti, si afferma che permangono «difficoltà», che si rilevano «criticità», che il Governo degli Stati Uniti applica restrizioni estremamente severe alla concessione della *disclosure* delle informazioni necessarie agli operatori italiani, che vengono imposti «controlli quasi vessatori» – così si esprime la relazione – nei confronti del personale italiano che partecipa ai programmi integrati e che vengono applicate restrizioni aggiuntive con riguardo ai *Technical assistance agreements*. Si lamenta quindi che «in tali condizioni risulta oggi estremamente limitata la possibilità di quel coinvolgimento dell'industria italiana in nuove aree ad alta tecnologia che è considerato necessario per la futura operatività dei JSF italiani».

Vorrei quindi chiedere al dottor Zappa se può fornire in merito ulteriori informazioni. Vorrei sapere se le osservazioni che ho riferito sono ancora attuali e se è vero che il programmato numero di 128 JSF è stato ridotto o meno. Inoltre, quale tipo di investimento è stato stabilito?

Vorrei poi rivolgere al nostro ospite una domanda simile a quella posta dal collega Ramponi, volta a capire quali sono i programmi che rientrano nell'ambito del Ministero della difesa e quali quelli che fanno riferimento al Ministero delle attività produttive.

Vorrei infine chiederle se non crede che l'industria degli armamenti italiana debba considerare aspetti che trascendano il mero profitto. Ad esempio, faccio riferimento alle *cluster bombs*. Lei saprà, dottor Zappa, che la produzione di questo tipo di armi fa capo in Italia a due aziende, una delle quali, la Simmel Difesa, si trova in provincia di Colferro;

tale azienda ha eliminato questo tipo di ordigni dal catalogo ma sembra che li produca ancora dal momento che importa delle componenti dal Qatar. Lei saprà anche che queste bombe, che abbiamo visto utilizzare anche in Libano, producono danni molto gravi, soprattutto per quanto riguarda i bambini perché la parte inesplosa rimane attiva per lungo tempo, determinando conseguenze devastanti anche sulla popolazione civile. Peraltro, è in progetto l'intenzione di includere le *cluster bombs* nella categoria delle mine antiuomo e di dichiararle quindi fuorilegge impedendone la produzione all'interno del nostro Paese. Non ritiene che dobbiamo in qualche modo interrogarci anche su questi aspetti?

BERSELLI (AN). Innanzitutto, mi compiaccio con il presidente De Gregorio per avere inserito all'ordine del giorno un'audizione come quella odierna, che consideriamo di grande importanza soprattutto perché viene svolta all'inizio della legislatura; questo, infatti, ci consentirà di affrontare i prossimi provvedimenti all'attenzione della nostra Commissione con una cognizione diversa e maggiore.

Ringrazio inoltre il presidente Zappa per il suo intervento.

Senatrice Pisa, ritengo che le sue domande debbano più opportunamente essere rivolte al Ministro della difesa o al Presidente del Consiglio dei ministri piuttosto che ad un autorevole rappresentante del comparto.

Credo che il dottor Zappa sia stato prudente quando ha affermato che il bilancio militare di Gran Bretagna e Francia è maggiore di quello italiano; avrebbe potuto dire, infatti, che era ed è enormemente maggiore. Quindi non è possibile effettuare alcun raffronto tra il nostro bilancio e quello francese o inglese. Non c'è alcun parametro di riferimento.

PISA (Ulivo). Il rapporto è con il *welfare*.

BERSELLI (AN). Senatrice Pisa, ripeto che queste domande dovrebbero essere rivolte al Presidente del Consiglio o al Ministro della difesa; non credo che possano essere rivolte al presidente Zappa.

Io, invece, vorrei un chiarimento sui dati relativi al personale. Lei, dottor Zappa, si è soffermato sull'aspetto della qualità della scolarità del personale addetto alle industrie aerospaziali e sul fatto che la gran parte di questo è diplomato o laureato in materie scientifiche. Lei non si è soffermato sulla questione dei livelli occupazionali, laddove credo sia interesse di questa Commissione disporre di dati anche relativamente al numero di addetti del comparto, con riferimento sia a Finmeccanica sia alle altre aziende private. È importante avere queste informazioni perché se dobbiamo preoccuparci dei livelli occupazionali dell'industria italiana non vedo perché non dobbiamo interessarci di questo settore.

Presidente Zappa, lei ha poi affrontato, sia pure di sfuggita, un aspetto di grande importanza: gli investimenti e la tecnologia dell'industria della difesa devono essere valutati in una prospettiva duale, perché presentano ricadute sempre e comunque nel campo civile. Gli investimenti che vengono impiegati in questo settore, infatti, riguardano non soltanto

l'industria bellica – come vorrebbe qualcuno in questa Commissione – ma anche le attività propriamente civili.

Vorrei allora che ci fornisse alcuni chiarimenti. In particolare, vorrei conoscere gli sviluppi del programma JSF. Conosciamo, infatti, l'importanza di un simile progetto, di cui l'industria italiana è *partner*, e sappiamo che con esso verrà realizzato un velivolo di grande rilievo per il futuro mondiale, sia con riferimento ai numeri che alla qualità del prodotto.

Infine, desidererei avere un chiarimento circa l'attuale situazione dell'*export* dell'*Eurofighter*. Vorrei sapere se in questi ultimi tempi si sono registrate delle novità e vorrei conoscere le prospettive legate a tale velivolo che, come lei ha affermato, è frutto dell'industria di quattro paesi europei.

NIEDDU (*Ulivo*). Dottor Zappa, ricordo che più di un anno fa si sono registrate notevoli difficoltà circa la progettazione, il peso, l'importanza dei *Joint strike fighter*. Vorrei sapere se questi problemi sono stati superati. Sappiamo infatti che soprattutto la Francia aveva sollevato forti critiche in merito, ovviamente dettate da interessi commerciali. Sono state superate le difficoltà relative al prototipo? Si sta procedendo o no?

In merito all'*Eurofighter*, vorrei solo conoscere la sua penetrabilità commerciale.

Infine, stante la limitatezza di risorse di cui si dispone, ritenete equilibrata la loro ripartizione tra i vari ambiti? Sono state espresse numerose critiche, anche se non del tutto palesate, sul fatto che l'Italia investe molto nella Marina, a discapito di altri settori. La polemica torna anche in relazione all'ultima missione in Libano, caratterizzata da uno spiegamento iniziale di forze assai scenografico, con l'Esercito che stringeva i denti, perché nelle missioni internazionali quel che alla fine conta, quel che consente di adempiere o meno al mandato, è l'uomo sul terreno. Ripeto, stante la limitatezza delle risorse disponibili per investimenti nello sviluppo delle nuove tecnologie, ritenete equilibrata la ripartizione delle somme o vedete anche voi uno squilibrio nella loro destinazione?

BRISCA MENAPACE (*RC-SE*). Signor Presidente, volevo chiedere qualche informazione su un argomento già toccato da altri colleghi, quello del *fallout* della produzione militare sul civile. In previsione di una sempre più intensa integrazione tra i due ambiti, nell'impostazione della ricerca è inclusa anche l'idea di un *fallout* civile? Visto che i civili sono quasi sempre le vittime, che siano anche coloro che da essa ricavano qualcosa di utile! Ma questo dovrebbe essere già previsto nel programma di ricerche e non essere casuale come nel caso pyrex-Stukas. Ricordo infatti che quando si costruirono le testate degli Stukas non era certo previsto che con il pyrex si sarebbero poi prodotte delle pentole.

In relazione al mutamento della forma del servizio militare, notate una trasformazione del rapporto tra i destinatari, cioè i militari, e le impostazioni della ricerca e della produzione? Il fatto che il servizio militare

sia diventato professionale ha influenzato il vostro modo di lavorare? Di sicuro c'è stato un innalzamento sia del livello di scolarità dei vostri dipendenti sia del livello di personalità e di decisionalità dei militari. Tra maestranze e possibili clienti, c'è un rapporto non soltanto casuale e soprattutto che escluda la possibilità per i militari di avere una qualche voce in capitolo? Penso che un esercito professionale sia intrinsecamente diverso da uno di leva e abbia particolari caratteristiche. Ad esempio, finita una missione, i militari che vi hanno partecipato dovrebbero poter dire quali sono stati i difetti e le difficoltà incontrati. La loro esperienza dovrebbe essere trasmessa anche a chi produce, così da permettergli di porre rimedio per il futuro.

VILLECCO CALIPARI (*Ulivo*). Ringrazio il dottor Zappa per la sua presenza, perché secondo me è interessante capire quanto peso abbia Finmeccanica nella nostra politica industriale.

Volevo porre una domanda molto semplice, forse addirittura banale. Lei ha parlato di presenza adeguata negli investimenti internazionali e di un problema che investe credo non solo Finmeccanica, ma l'intero settore industriale italiano, quello della competitività. Lei ha collegato tale problema a due fattori: la delocalizzazione, ovvero paesi nei quali il costo del lavoro è asimmetrico, quindi diverso dal costo del lavoro sul nostro territorio, e la possibilità di inserirsi o poter essere presenti su nuovi mercati.

Considerato che siete il gruppo più importante della difesa, considerato il fatturato e l'investimento, che non definirei basso se è del 12 per cento, in ricerca e sviluppo, quali sono le vostre strategie per penetrare in nuovi mercati? In proposito mi vengono in mente i paesi che stanno per entrare nell'Unione Europea, come, per esempio, la Turchia: state già lavorando in questo senso?

ZAPPA. Spero di rispondere a tutti i quesiti in maniera puntuale.

Senatore Ramponi, effettivamente gli investimenti della difesa non sono comprensivi di tutti gli investimenti che anche altri Ministeri attivano nel settore specifico della sicurezza e della difesa. Però buona parte di essi è racchiusa nei capitoli di spesa della difesa ed eventualmente del Ministero dello sviluppo economico. Bisogna poi tenere presente che alcuni specifici investimenti, attinenti alla difesa, del Ministero dello sviluppo economico riguardano i cosiddetti programmi importanti o più significativi, soprattutto nel campo aeronautico, che hanno visto accordi industriali tra vari paesi europei. Quando ho parlato della dimensione di quegli investimenti, molti di essi sono ovviamente attivati direttamente dal Ministero della difesa anche se inclusi nei capitoli di spesa del Ministero dello sviluppo economico e fanno parte di programmi internazionali importanti e significativi, ma circoscritti e comunque visibili. Alcune attività più specifiche sono quelle cui lei ha accennato e che effettivamente si stanno attivando in materia di sicurezza (sicurezza dei confini, capacità di individuare le nuove minacce – così vengono chiamate dagli uomini della difesa

– relativamente al terrorismo). È indubbio che questo settore ha trovato una sua ulteriore vitalità soprattutto nella definizione dei cosiddetti sistemi e sicurezza nelle loro componenti di comunicazione, di *information technology*. Si tratta di situazioni in cui la minaccia non è chiara, visibile e certa, ma è diffusa, tale quindi da far attivare tutti questi tipi di nuovi investimenti che hanno valenza tecnologica e anche un'immediata dualità rispetto alle piattaforme navali e aeronautiche militari. Questi sono dei nuovi, importanti filoni di investimento che hanno l'esigenza di essere portati a maturità rispetto a queste nuove situazioni e soprattutto che beneficino di precedenti investimenti nel campo civile. L'osmosi in tal caso è più immediata e significativa, perché gli investimenti nelle telecomunicazioni spesso sono nati in maniera più veloce e perentoria nei settori commerciali che non in quelli della difesa. Pertanto si tratta di un elemento di incontro significativo che, in riferimento agli investimenti della difesa, va considerato come prioritario.

Per quanto riguarda la piccola e media impresa, sicuramente è vero ciò che è stato detto poc'anzi e cioè che anche nel nostro settore la peculiarità e la capacità non soltanto adattiva ma anche selettiva di queste imprese ha creato alcuni campioni che lavorano significativamente anche per la grande industria della difesa americana, dunque in programmi e progetti americani, nonché in Germania e che sono ovviamente interlocutori specifici e specialisti di grandi programmi.

Attualmente, proprio su di essi deve essere focalizzata e si focalizza l'attenzione dell'AIAD. Questo per due aspetti fondamentali. Quando si parla di grande impresa, inevitabilmente ci si riferisce a Finmeccanica, la cui proiezione internazionale come investitore, interlocutore e *player* globale comporta la necessità che nella cosiddetta *supplying chain*, cioè nella catena costituita dalle altre piccole e medie aziende italiane, si compia uno sforzo per seguirla. Alcune lo hanno fatto rimanendo però azienda nazionale. In altri casi è necessario che tali aziende abbiano la possibilità di accedere al credito per partecipare ad investimenti su un mercato più ampio, nel mercato globale, per evitare – come è già accaduto per altri settori – che si cresca tecnologicamente dimenticando che lo si può fare anche su altri mercati. Questo è ciò che si richiede e che dovrebbe essere all'attenzione del Governo anche per dare una diversa configurazione agli impegni che si assumono nei confronti delle piccole e medie imprese, per aiutarle non tanto e non solo nel settore dell'*export* quanto a conquistare la capacità finanziaria di diventare investitore e governare piccole e medie aziende in paesi in cui la crescita tecnologica è significativa. Tra questi si può sicuramente annoverare l'India, così come la Turchia, ma anche alcuni paesi dell'Est, dalla Cecoslovacchia alla Polonia, hanno delle tradizioni tecnologiche significative per le quali l'*expertise* di piccole e medie aziende italiane che investono in quei territori può rappresentare un elemento significativo per la crescita complessiva del sistema paese. Ovviamente, ho citato paesi con limiti poco significativi per quanto riguarda i temi della sicurezza e della difesa e non altri che invece ne hanno.

Ho recepito le domande che mi sono poste dalla senatrice Pisa, tuttavia in questa sede mi limito a rappresentare gli interessi dell'industria della difesa. Mi conceda almeno questo. Sono, pertanto, convinto che i dati numerici che ho riportato, al di là delle statistiche NATO, sono gli stessi che vengono utilizzati nell'ambito dell'Associazione europea per l'aerospazio e l'industria della difesa (ASD). Senza voler essere esaustivo, né arrogante nel dire che si tratta di dati certi, ricordo che i numeri relativi ai nostri investimenti nel settore della difesa – mi limito all'anno 2005 – non tengono conto del fatto che siamo il terzo paese contributore nella Comunità europea. Non conosco gli altri parametri, ma non per questo ne ho minore sensibilità.

Resta il fatto che gli investimenti nel settore della difesa oggi in Italia sono a livelli molto bassi e ciò avviene nell'ambito della spesa della funzione difesa che già di per sé è inferiore agli altri Paesi. Se poi si considera l'elemento di maggior interesse per quanto concerne l'industria, ovvero quanto pesano gli investimenti nell'ambito delle spese della funzione difesa, ci si accorge che, fatto 100 la funzione difesa, il nostro Paese viaggia intorno al 25-27 per cento. Mi permetto di far osservare che in Svezia, un paese che non mi sembra sia poco attento alle istanze sociali, gli investimenti in tale ambito sono pari a circa il 45 per cento, in Francia al 43 per cento, nel Regno Unito al 36 per cento e in Germania, in una sua nuova vocazione assai poco attenta agli investimenti nella difesa, si attestano intorno al 33 per cento.

Lascio a voi il giudizio sulla spesa della funzione difesa, che non spetta a me ma al Parlamento e al Governo. Voglio soltanto sottolineare che nell'ambito di questa cifra gli investimenti specifici della difesa sono del tutto insufficienti non solo per riuscire a mantenere un ruolo nella politica internazionale – elemento che, ancora una volta, non spetta a me giudicare – ma per garantire una crescita, uno sviluppo economico e tecnologico nel nostro Paese.

Per quanto riguarda l'aspetto occupazionale, gli addetti italiani dell'industria aerospaziale della difesa sono circa 51.000. Sicuramente in questo dato non sono considerate le realtà dell'industria italiana legate a programmi internazionali e soprattutto a Finmeccanica. Ricordo a tutti che Finmeccanica oggi conta 11.000 addetti in Inghilterra e circa 3.000 negli Stati Uniti (considerando anche la componente commerciale dei trasporti e del segnalamento), oltre agli investimenti realizzati in paesi di piccole dimensioni, che rappresentano una sorta di avamposto – rispondo in questo modo anche alla domanda relativa ai mercati – e che noi riteniamo prioritari quanto a possibilità di penetrazione, di esportazione e soprattutto per la possibilità che essi offrono di creare nuovo sviluppo sia in termini di capacità di spesa che di qualificazione tecnologica.

Sicuramente noi siamo ben presenti e stiamo partecipando anche al processo di inserimento nella Comunità europea dei nuovi paesi che dovranno allinearsi ad alcuni parametri minimi, perlomeno nel campo della difesa, della logistica, dei trasporti, in tema di contribuzione, di *target* e di sicurezza europea.

Ci sono poi dei paesi sui cui mercati siamo già presenti e dove contiamo di diventare investitori; mi riferisco, ad esempio, alla Turchia o all'India, un paese con tecnologia avanzata nel campo del *software*, che quindi, in quanto tale, non soltanto rappresenta un'occasione di investimento ma anche una grande opportunità per arrivare, passando per alcuni paesi del *Far East*, a ciò che stiamo considerando come prima proiezione e cioè al Giappone. Quest'ultimo, con la modifica della normativa costituzionale che impediva gli investimenti nel settore della difesa, avrà a propria disposizione un *budget* significativo e potrà rappresentare per noi un elemento di interscambio tecnologico, essendo un paese avanzato soprattutto in alcune tecnologie.

Non nego che per una realtà associativa come la nostra, che comprende piccole e medie imprese accanto al grande gruppo, dopo gli investimenti realizzati in Inghilterra, si presenta l'opportunità di penetrare nel grande mercato americano che riconosce le capacità di nicchia ma significative di alcuni prodotti e pertanto richiederà un grande impegno a molte delle industrie che appartengono all'AIAD.

Mi è stato poi chiesto un giudizio sulla distribuzione delle risorse disponibili, se si spenda di più nella Marina, piuttosto che nell'Aeronautica o nell'Esercito. Non spetta a me fare queste considerazioni. Da qualche tempo ho delle responsabilità manageriali nel comparto della difesa e posso dire che una cosa è certa: nel tempo si è registrata una rilevante partecipazione dell'industria alle scelte che spettano unicamente al mondo della difesa. In passato, negli anni Sessanta e Settanta, si è parlato molto di fortissimi condizionamenti dell'industria relativamente alla difesa. Anche per la mia più recente esperienza, ritengo che l'industria abbia in una certa misura il dovere di assecondare la domanda della difesa, e quindi le scelte prioritarie che quest'ultima di volta in volta compie.

È indubbio – elemento che è stato colto in un intervento – che negli ultimi anni è aumentata la spinta a seguire le richieste della difesa, quindi le priorità a livello di investimento che essa si dà. Anche perché si tratta di una difesa ormai per così dire operativa rispetto a quella degli anni Settanta, epoca in cui si facevano investimenti tecnologici su mezzi che poi non venivano utilizzati in operazioni o missioni internazionali. Solo negli ultimi anni si è realizzata un'osmosi tra questi due ambiti, con continui sviluppi e miglorie anche in relazione all'operatività dei mezzi, che viene ovviamente verificata sul campo. Tanto per citare un esempio, ricordo nell'ambito delle comunicazioni satellitari il sistema relativo al posizionamento dei mezzi, che certamente darà un notevole contributo allo sviluppo di questo tipo di tecnologie.

Per quanto riguarda alcuni programmi specifici, in particolare l'*Eurofighter*, l'Italia ha investito nella fase di sviluppo un miliardo di dollari circa. L'industria italiana ha partecipato a questa fase di sviluppo, ovviamente con alcune limitazioni che comunque sussistono per questo aereo, ormai di quinta generazione. Si tratta di un velivolo dalle caratteristiche tecnologiche significative, che ha preso parte ad attività di rilievo. Di fatto si discute oggi in ambito ministeriale e governativo sulla partecipazione a

questo programma, ovviamente nella dimensione che la difesa riterrà opportuna.

Dal punto di vista industriale, ricordo che stiamo negoziando con interlocutori industriali; i negoziati con gli americani sono sempre energici, ma dai nostri primi riscontri risulta che qualora il Governo ed il Parlamento italiano decidessero di investire in questo nuovo mezzo, l'industria nazionale sarebbe sicuramente in grado di garantire una partecipazione importante e significativa. Si consideri, infatti, che negli ultimi anni il mondo industriale americano ha avuto modo di valutare da vicino i nostri prodotti. Certamente l'elicottero presidenziale ha avuto un peso importante nel far conoscere i mezzi italiani. Del resto, l'industria della difesa italiana ha già partecipato con alcuni prodotti a due o tre gare importanti, dando agli americani la sensazione di quanto alta sia la qualità, e non solo la quantità, delle nostre industrie. Tra l'altro alcune medie e piccole aziende hanno già in corso contratti, indipendentemente dagli accordi intergovernativi, relativi alla partecipazione a questo nuovo programma.

Ricordo ancora che l'*Eurofighter* è un aereo importante per i quattro paesi che hanno investito in questo progetto, oltre a rappresentare un risultato significativo in termini di sviluppo della tecnologia europea oltre che italiana. Si tratta di un aereo che ha già avuto, anche se marginalmente, successo in alcuni paesi europei - l'Austria, ad esempio - per non parlare del notevole successo commerciale per la Gran Bretagna, in seguito alla vendita del velivolo all'Arabia Saudita. Ciò ha dato un nuovo slancio e i quattro paesi che partecipano al progetto stanno cercando di mettere a segno un analogo successo in altri paesi, anzitutto europei, in primo luogo in Grecia e Turchia.

L'*Eurofighter* è certamente l'emblema di una riuscita collaborazione europea ed il suo successo potrebbe ovviamente avere un valore emblematico di riconoscimento delle capacità tecnologiche dell'industria europea, che risente più della limitata quantità di investimenti nel settore che non della carenza di capacità tecnologiche atte a sviluppare programmi significativi ed importanti.

Per quanto riguarda la componente industriale, esiste sicuramente un problema di delocalizzazione e di investimenti in nuovi mercati, ricordando che uno degli elementi caratteristici del nostro *business* è legato al ritorno industriale o *offset* nei paesi in cui si vendono i nostri prodotti. Ciò sta a significare che in quei paesi non bisogna soltanto creare le capacità per realizzare parti dei prodotti o per partecipare ai programmi dei prodotti che si intende vendere, ma è importante operare anche per far crescere l'industria della sicurezza e della difesa.

È dunque oltremodo importante non considerare questi investimenti soltanto in termini di delocalizzazione, visto che l'industria aerospaziale e della difesa italiana ha raggiunto un livello tecnologico particolarmente significativo. Per le nostre aziende è sicuramente importante, come lo è per qualsiasi industria, valutare l'elemento del costo del lavoro; tuttavia esso non è fondamentale rispetto all'opportunità di individuare giovani in-

gegneri o periti in altri paesi, probabilmente di lingua inglese, in grado di offrire un contributo in termini di sviluppo.

Ricordo che dal punto di vista occupazionale, il problema di acquisire ingegneri interessa non solo l'Italia ma anche altri paesi europei. Bisogna comunque riflettere sul fatto che nel nostro Paese il problema è maggiormente sentito: tutti sappiamo che nelle facoltà scientifiche – non solo di ingegneria ma anche di fisica, matematica – si evidenzia un momento di crisi, un calo delle iscrizioni che non sempre consente di individuare persone dotate delle necessarie capacità.

Se poi si considera che la nostra industria opera anche in un'ottica internazionale e che dunque affidiamo ai nostri giovani laureati anche il compito, con la loro presenza all'estero, di seguire gli interessi italiani in altri paesi, tale aspetto appare oltremodo critico, considerata la specificità del settore. Credo che sarebbe auspicabile cercare di sostenere di più le iscrizioni ai corsi di laurea in materie scientifiche. Questo è il motivo per cui le nostre relazioni con il mondo universitario, in particolare con i più importanti Politecnici italiani ed internazionali, anche in paesi in via di sviluppo, rappresentano un elemento fondamentale della nostra strategia di *export* e di investimento.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per la loro presenza ed il presidente Zappa per il prezioso contributo fornito.

Dichiaro conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,25.